

«Le furberie di Scapino» con la regia di Vincent ha inaugurato quest'anno il prestigioso festival

Un calendario di trecento spettacoli che vede insieme artisti francesi e l'epopea orientale del «Ramayana»

Quel furbo di Molière sotto il cielo di Avignone

Avignone apre le porte all'Oriente. Grande protagonista di questa quarantatreesima edizione del festival l'epopea del Ramayana danzata e cantata da trecento artisti di otto paesi orientali. Ma nella Cour d'Honneur del Palazzo dei Papi è stato Le furberie di Scapino di Molière, diretto da Jean-Pierre Vincent e interpretato da Daniel Auteuil, ad inaugurare con gran successo la manifestazione.

STEFANIA CHINZARI

AVIGNONE. Appena fuori dalla stazione, nell'aria calda e profumata della Provenza, un gruppo di attori aspetta i nuovi viaggiatori. La faccia colorata di bianco e di verde, lunghi vestiti di foggia africana, mimano un matrimonio-lunare allegro e triste insieme. Come dei variopinti ed innocui Caronte guidano gli ultimi arrivati nella bolgia di Avignone, tranquilla e bellissima città medievale adagiata sulle sponde del Rodano, che per un mese all'anno, nei giorni in cui ospita uno dei più famosi ed importanti festival d'Europa, si trasforma in un «inferno» di spettacoli, di suoni e di gente.

Avignone, città dei Papi da secoli e città del teatro dal 1947, quando Jean Vilar la scelse per allestire la prima edizione di un festival che è oggi un traguardo prestigioso per chiunque venga accolto nel calendario stilato dal direttore Alain Crombecque. «Avignone? È il massimo», dice convinta una giovane attrice che distribuisce i volantini del suo spettacolo sul viale: «Bisogna venire, anzi riuscire a trovare uno spazio per mettere in scena il proprio spettacolo è già un grosso riconoscimento». Ad Avignone, dunque, si «deve» venire. E insieme agli artisti, il

festival-calamita attrae ogni anno migliaia di turisti teatrali, per lo più giovani intorno ai vent'anni, ma non solo. A dare una pallida idea della kermesse bastano un colpo d'occhio alla rue de la République brillante di persone, una passeggiata nella place de l'Horloge, luogo spontaneo di performance e di happening, o ancora una breve sosta nello spiazzo davanti al Palazzo dei Papi, vero e proprio scenario naturale per chiunque voglia improvvisarsi attore di strada. Ma se non bastassero le impressioni, ci sono le cifre a quantificare la popolarità della manifestazione: Avignone '90, arrivato alla quarantatreesima edizione, è Avignone «Off», la rassegna parallela di spettacoli «alternativa» creata nel 1968, vogliono dire un centinaio di luoghi della città trasformati in palcoscenico, più di trecento spettacoli (e oltre mille rappresentazioni), centinaia di artisti arrivati da tutta la Francia e, quest'anno, anche dall'Ungheria e dall'Estremo Oriente.

Piatto forte del programma di questa edizione è infatti il ciclo del Ramayana, antica epopea indù di ventiquattromila distici scritta in sanscrito dal



Daniel Auteuil è il protagonista di «Le furberie di Scapino» in scena al festival di Avignone. In alto, un altro momento dello spettacolo

poeta Valmiki nel terzo secolo a.C., lunga appena la metà di quell'altra grande leggenda orientale che è il Mahabharata, anch'essa doppiamente legata ad Avignone in memoria dell'allestimento che Peter Brook realizzò per il festival cinque anni fa. Le gesta del principe Rama condannato a quattordici anni di esilio nella foresta dalla volontà del padre e alla perdita dell'amata moglie Sita per colpa del re dei demoni, sono lo spettacolo più rappresentato di tutto l'Oriente. Ogni paese non solo rivendica la paternità del mito principe, ma nei secoli ha fini-

to per raccontarne le peripezie in modi diversi e autonomi, intrecciando al tema principale figure e personaggi della propria cultura e utilizzando la forma di spettacolo più diffusa nel proprio territorio. Avignone, con un progetto che interessa anche Roma (con il festival di RomaEuropa), Parigi e Barcellona, ospita dunque più di trecento artisti di otto paesi dell'Estremo Oriente, dai danzatori di Giava ai marionettisti malesi, dai musicisti cambogiani agli attori mascherati di Bali e di Madras, venuti a portare in Europa le strampalanti avventure del principe verde.

Quasi a compensare l'esotismo e la lontananza culturale del Ramayana, Avignone non dimentica di essere francese e affida al «suo» Molière il compito di aprire il festival. «Noi non siamo una rassegna internazionale come la Biennale o il Festival d'Automne», spiega il direttore Crombecque: «Il nostro è essenzialmente un festival del teatro francese che si apre al Sud del mondo e all'Europa». Dimenticati gli allestimenti kolossal degli ultimi tempi e le proposte dello scomparso Vitez (che il festival ricorda con una video rassegna ospitata alla Maison

Jean Vilar) a Le furberie di Scapino di Molière il compito di prendere posto nella Cour d'Honneur del palazzo dei Papi. La scelta è un segno preciso della svolta tranquilla che trasuda da questa edizione 1990: la farsa di Molière, autore da 23 anni assente dalla Cour, è firmata dal nuovo direttore del teatro des Amateurs di Nanterre, Jean-Pierre Vincent e affidata alla bravura acrobatica di Daniel Auteuil, avignonese di nascita, felicissimo di questa esperienza, in Italia più noto come attore di cinema (lo ricordiamo nel ci-



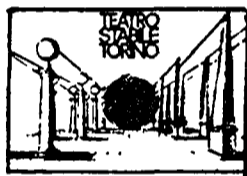
Il cartellone della stagione '90-91 Lo Stabile va al Lingotto

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Torrenziale dramma antibellicista di Karl Kraus, pubblicato nel 1922, *Gli ultimi giorni dell'umanità* appartiene alla categoria degli spettacoli definiti «irappresentabili» per durata, numero di attori, impegno di forze e spazi che la messa in scena richiede. Ma che c'è di più «nuovo» che dare l'impronta a cartellone con uno spettacolo rissimamente rappresentato, utilizzando un luogo scenico che non è il teatro? E poiché si è voluto che a gonfiare le vele della stagione '90-91 del Teatro Stabile sarà all'insegna della novità, ecco che l'immenso salone delle Presse dell'ex stabilimento Fiat del Lingotto riaprirà i battenti il prossimo novembre per ospitare l'opera-pamphlet di Kraus (registra Luca Ronconi). L'azienda automobilistica ha concorso anche finanziariamente all'iniziativa, insieme alla Cassa di Risparmio, guadagnandosi la gratitudine degli amministratori dello Stabile. L'assessore socialista Marzano ha fatto un po' di polemica durante la presentazione dei programmi: inneggiare allo sviluppo della cultura è bello, ma se poi «il contributo del Comune resta invariato per quattro anni», ignorando perfino l'inflazione, va a finire che le scelte del teatro a conduzione pubblica ne vengono pesantemente condizionate... Giusto. Resta da aggiungere che Marzano parlava della giunta (in attesa di rinnovo) di cui fa parte.

Affidata alla direzione di Luca Ronconi, la produzione dello Stabile torinese si annuncia comunque per quest'anno di tutto rispetto. Insieme a *Gli ultimi giorni dell'umanità*, che sarà il grande avvenimento della stagione, altri quattro lavori: *La pazza di Chaillet*, il capolavoro di Jean Giraudoux, una favola paradossale e piena di stravaganze, di cui Ronconi, che ne

ha curato la regia, ha sottolineato l'attualità per i suoi contenuti ecologisti e anti-urbanisti; *Ritter, Dene*, Voss dell'austriaco Thomas Bernhard, regia di Cherif, metafora della disgregazione dell'individuo schiacciato dall'organizzazione sociale; *Il genio buono e il genio cattivo*, una delle ultime commedie di Carlo Goldoni, la cui messinscena, affidata ad Angelo Corti, è prevalentemente concepita per un pubblico «giovanne». Come ultima proposta, la ripresa di *L'uomo difficile* di Hugo von Hofmannsthal. Tutte queste produzioni (a parte Kraus) andranno al Teatro Carignano, insieme a otto spettacoli «ospiti»: *Le sensu* di Jean Genet, con Lucilla Moriacci, il pirandelliano *Il piacere dell'onestà*, portato dalla Compagnia dell'Eliseo; *Zio Vanja* di Cecov, con la coppia Lavia-Guerritore; *Don Giovanni* di Molière, per la regia di Gaetano Mauri; *Non si può mai sapere* di Roussin, in scena Alberto Lionello ed Erica Blanc; *Lo zoo di vetro* di Tennessee Williams, che riporta in teatro Piera Degli Esposti; *I due gemelli veneziani* di Goldoni, regia di De Bosio, E. fuori abbonamento; *Il ritorno e la ciabatta* dell'inesauribile Paolo Poli. Con un abbonamento distinto - altra innovazione - gli spettacoli del Teatro Alfieri: *Non ti pago*, la commedia in cui emergono le straordinarie risorse farsesche di Eduardo De Filippo, diretta e recitata dal figlio Luca; *La cagnotte* di Labiche, dello stabile dell'Umbria; *Enrico IV* di Pirandello, con Giulio Bosetti; *Il medico dei pazzi*, la commedia farsesca di Eduardo Scarpetta; *Caro Bugiardo* di Jerome Kilty, con Anna Procler e Albertazzi; e *Lulu* di Frank Wedekind, regia di Missiroli, con Milva attrice di prosa. L'abbonamento al cartellone dell'Alfieri comprende anche uno degli spettacoli prodotti dallo Stabile torinese.



Un vecchio Candido nelle Ville Vesuviane

Al suo quinto anno, il Festival delle Ville Vesuviane (prosa, balletto, musica) allarga lo sguardo dal Settecento, secolo fin dall'inizio privilegiato, agli immediati precedenti (si vedrà *L'antifona* di Molière) e susseguenti (si è già vista la *Madame Sans-Gêne* di Sardou, un recupero dalla passata stagione). La nota dominante è comunque data dalla Francia, come indica già il titolo generale: *Divertissement*.

AGGEO SAVIOLI

NAPOLI. Nei primi anni Settanta, questa versione del *Candido*, da Voltaire e suoi contemporanei, contribuì a stabilire la fama del Gruppo della Rocca, nato da poco ma rapidamente affermatosi per un fervore creativo che sostanzialmente di motivi artistici, culturali (e in certo senso, perché no, politici) la formula allora diffusa della coe-

rativa teatrale. S'intende che, nel clima di quel periodo, quasi a ridosso del '68 studentesco e del '69 operaio, la proposta in sede scenica dell'immortale opera volterriana suonava diversamente da oggi: un richiamo ai valori dell'illuminismo, alla sua intelligenza critica, e insieme una sottolineatura dei suoi limiti; volendo soprattutto a

scopo gli inserti tratti da altri testi, e messi in bocca a Dame e Filosofi, denotati solo dal colore degli abiti, il cui dibattito verboso e sussiegoso finiva per dimostrare l'ineguaglianza dell'alto delle tremende contraddizioni che il racconto del grande scrittore e pensatore settecentesco esponeva nella sua andatura così libera e svagata all'apparenza. Ai giorni nostri, quando ormai qualcuno proclama la «Fine della Storia» (ma nessuno lo manda, senza troppe perifrasi, a quel paese), e mentre non sono da prevedere, almeno a breve termine, cambiamenti «dal basso» e «in avanti» dell'ordine di cose esistente, la riproposta di *Candido* assume un'inevitabile

accentuazione pessimistica: al di là, vorremmo dire, di come vediamo, alla ribalta, concludersi la vicenda in un'empire quasi quasi beckettiana. Certo, si sarebbe potuto conferire un timbro di più stretta attualità al presente riallestimento (che reca ancora la firma di Roberto Guicciardini per la regia, dello stesso Guicciardini, e del Gruppo per l'elaborazione drammaturgica), inserendo magari, nelle dispute «epocae», qualche spunto ricavato da quanto si produce in nuovi club e salotti; ma bisogna pur ammettere che, così come sono quegli scopi mediativi e riflessivi apparsi scono lo spettacolo, il quale ritrova invece pressoché in-

tatta la sua vivezza là dove si tiene più vicino alla lettura del libro (oltre che al suo spirito), dipanando le avventure (o disavventure) del protagonista e dei suoi compagni sul ritmo spezzato, incalzante, che è proprio di Voltaire. L'apparato scenografico (di Lorenzo Ghiglia) non è mutato: un semplice involucro, intonato sul bianco e nero, in parte ispirato alle illustrazioni della celeberrima Enciclopedia, e che in qualche modo configura l'aspetto «mentale» di questo *Viaggio controverso negli arcipelaghi della Ragione* (tale il sottotitolo, apposto a *Candido*); all'interno, una scama attrezzata ma vuota. Molti estrosi e coloriti (forse più che nella prima edizione) i

costumi, con l'aggiunta di posticci, di maschere all'occorrenza, di forti truccature. Vi si riconosce un segno ricorrente nelle imprese del Gruppo e di Guicciardini, col rischio, si capisce, di avvertirvi anche un trasformarsi dello stile in maniera. Della compagnia di allora, è rimasto in evidenza il solo Mario Marianni, che veste di nuovo con ironica autorità i panni del filosofo leibniziano Pangloss, secondo il quale tutto va sempre per il meglio nel migliore dei modi possibili. Più sfocato il profilo del suo avversario, Martino, incarnato da Lino Spadaro; ma tutti gli interpreti svolgono, via via, più ruoli, eccezione fatta per Giorgio Lanza, che è un Candido dal fisico giusto, ma ab-

bastanza monocorde, non tanto ingenuo quanto imbrobbolato. Accanto ai nomi già accennati, ricordiamo gli altri: Loredana Alfieri (che, in particolare, è Cunegonda), Giselle Bein, Fiorenza Brogi, un reparto femminile agguerrito; poi Bob Marchese, Giovanni Boni, Oliviero Corbetta (che, a momenti, echeggia Paolo Poli). Notevole il successo e l'affluenza di pubblico nella bella cornice di Villa Bruno (platea gremita e plaudente alla «terza», cui abbiamo assistito, come alla «prima» e alla «seconda»). Dopo questo collaudato estivo, *Candido* inaugurerà, a novembre, l'anno teatrale '90-'91 dell'Adua di Torino, «base» del Gruppo, toccando in seguito altre importanti città.

Si conclude oggi a Reggio Emilia il festival del Teatro delle Briciole

Dalle macchine alle favole di Ovidio gli spettacoli del labirinto Micro-Macro

MARIA GRAZIA GREGORI

REGGIO EMILIA. La prima impressione che uno spettatore curioso ha di «Micro-Macro», il festival dedicato al teatro che da qualche anno si tiene a Reggio Emilia (e che mescola insieme spettacoli brevisimi a spettacoli più tradizionali), è quella di trovarsi di fronte a un vero e proprio atelier. Contribuisce a questa sensazione anche il luogo prescelto per il festival, gli ex Stalloni, dunque il maneggio e le scuderie di un tempo una costruzione ricca di piccoli spazi, quasi labirintica, uno spazio che richiede di essere «scoperto» nella sua proposta di teatro piccolo e grande. Perché «Micro-Macro», con il suo budget di poco più di trecento milioni, vuole proporre al pubblico proprio un teatro dall'A alla Z.

Il nostro possibile itinerario inizia con le cosiddette installazioni. Di scena un teatro che gioca con le arti visive: mac-

chine celibi, videoinstallazioni pensate da artisti con magari qualche esperienza teatrale alle spalle. Dalle decine di ruote inventate da Antonio Pinzuto in omaggio a Tinguely, agli assemblaggi curiosi di Roberto Orlandi.

Dalla macchina all'uomo, il passo potrebbe essere breve; invece è lunghissimo perché occorre tutta la paziente «pazzia» di Pucci/Savioli e di Michele Kramer per acquistare vita. Questa «strana coppia» in abito candido da sposa e smoking, ma con calzini multicolori, costruisce macchine fantasmagoriche sviluppando i disegni di Leonardo sul volo umano con pezzi di ferro e altri materiali (la performance si intitola, trasparentemente, *Aggiovula*).

Dalla macchina al primo grado di racconto teatrale: così potrebbe continuare il nostro viaggio dentro «Micro-Macro». Accanto ai piccoli spettacoli,

le macroproposte a cui appartiene sicuramente *Gladiator*, nuovo lavoro delle Briciole, nato da uno stage di attori professionisti con un gruppo di giovani studenti qui coinvolti anche come attori. Da questi incontri è nato un testo che si propone come riflessione sul potere e sui suoi meccanismi, condotto con mezzi che attingono sia alla fiaba che al mito.

Come l'essere si trasforma quando possiede il potere? Un re (Maurizio Bercini) giusto può diventare crudele, non avere voglia di ascoltare la propria coscienza, rappresentata dalla moglie, (Tania Rocchetta), trattare i propri sudditi come leoni da ammaestrare. E la prima parte dello spettacolo (scritto da Marina Allegre e con la regia di Maurizio Bercini) propone visivamente - il pubblico posto su due lati e la grande gabbia circolare al centro - la metafora del circo e rivela chiaramente il senso del suo titolo curioso nato dalla

lettura di Paul Valéry e dalle sue riflessioni sul *gladiator* come rinfubbolo dell'intelligenza. In omaggio a questo atletismo ecco in scena anche un arbitro spesso insultato e, in omaggio al mito, un oracolo, destinato a non essere ascoltato, pungolato da una Venere capricciosa ma sensibile all'amore e vestita come una trapezista.

Ma l'idea della metafora teatro-circo, attore-atleta in questo spettacolo ancora bisogno di essere focalizzata e affinato, vuole andare oltre l'apparenza del gioco, per rifarsi alla mitologia, attraverso come Ovidio e le sue *Metamorfosi* e si conclude nella gara che vedrà Ippomene sfidare la morte per vincere in corsa l'immaginario Atalanta, figlia del re. *Gladiator* sembra sognare la baracca dei saltimbanchi, dove il blu del cielo e quello profondo della mente, e gli uomini e i leoni giocano al gioco più antico del mondo.



Gli interpreti di «Gladiator» realizzato per il festival Micro-Macro